

(pp. 327-47) propone uno di quei casi storici in cui una nozione ha attraversato più orizzonti scientifici. Dopo il frainteso uso del lat. *contaminatio*, come metodo di attingere ai modelli gr., contestato a Terenzio, in quanto corruzione e non mistione degli stessi, la filologia classica ha impiegato il termine riferito alla tradizione manoscritta non lineare e la linguistica lo ha applicato alla derivazione non lineare sia nel campo dell'etimologia (in particolare quella definita *croisée* da Vendryes) sia in quello della tipologia morfologica. Al di là della discussa traiettoria seguita dal metodo lachmanniano o schleicheriano, si sottolinea un percorso parallelo delle due discipline, che conoscono insieme l'entusiasmo per lo schematico rigore fissato e la delusione dei limiti sperimentati. Si giunge anche a un'importante rettifica della paternità dell'introduzione del termine in franc., riconosciuta a Saussure. A. LANDI, *L'ammirativo albanese: dalla funzione alla designazione* (pp. 349-55), illustra la funzione di una peculiarità morfologica del sistema verbale alb., che prevede l'unione della «matrice morfologica» del partic. pres. senza desinenze con le forme di pres. e impf. del vb. ausiliare *kam-* 'avere', inquadrata come «modalità non assertiva» per l'espressione della meraviglia, nata probabilmente dalla «ricategorizzazione del verbo *kam-*» nei tempi composti. Il contributo di L. MELAZZO, *Elemento come voce e elementi come parti della voce composta. Aristotele 3* (pp. 357-72) consiste in un terzo approfondimento delle tematiche fonetiche aristoteliche, più teorico rispetto a quello dello stesso autore incluso nel I volume della collana e all'altro destinato alla «Riv. It. di Ling. e Dial.» diretta da D. Poli, diffusa allo stato di bozze in occasione della sua conferenza (*Principi di fonetica nel pensiero di Aristotele*) del 15 maggio scorso in Università Cattolica. Ne emerge una definizione di στοιχείον, quale 'voce' per natura destinata a divenire composita, e di sillaba, quale unità articolatoria prodotta dall'atto fonatorio completo. L'intervento di C. MILANI, *Verso una definizione di ablativus absolutus* (pp. 373-89) spazia da una fittissima indagine filologica, sulla definizione e interpretazione dell'ablativo e delle unità cosiddette 'assolute' elaborate nel tempo dai grammatici latini, a una rassegna critica di

ipotesi sull'origine del sintagma latino dell'abl. assoluto. L'A. procede rigorosamente ad escludere le ipotesi insostenibili, ma non rifiuta la tesi di Brugmann, che connette il sintagma con l'antico strum., come proverebbero anche le lingue italiche antiche, che pure non distinguono l'abl. dallo strum., e come parrebbe testimoniare anche il sintagma plautino *quī praesente*, «nel quale *quī* è solo strum.». La prudente conclusione interpreta il costrutto assoluto quale «modificatore circostanziale sviluppatosi in una sintassi di tipo paratattico e specializzatosi per via monoglottica». Chiude la miscellanea l'intervento di D. SILVESTRI, *Risultanze terminologiche di 'lavori in corso'* (pp. 393-420), una concreta ed efficace dimostrazione di quanto la ricerca e i paradigmi che un linguista elabora lungo il suo percorso costituiscono i suoi «cantieri cognitivi». Da essi discende la scelta e talvolta la coniazione di una terminologia metalinguistica specifica, che è legittima solo se «compresa anche quando muta il paradigma epistemologico».

TIZIANA PONTILLO

MICHELE COLUCCI, *La fine del millennio*, introduzione di LUCIANA STEGAGNO PICCHIO, Lecce, Manni, 2001 (Pretesti - collana a c. di Anna Grazia D'Oria). Un vol. di pp. 128.

Michele Colucci è morto il 18 marzo 2002 dopo una lunga, dolorosa malattia che non gli ha impedito, tuttavia, di licenziare alla stampa il suo libro. Pochissimi, probabilmente soltanto gli amici più intimi, erano a conoscenza di questa sua dimensione poetica. Studioso noto in Italia e all'estero, ordinario di Letteratura russa all'Università «La Sapienza» di Roma, direttore della rivista internazionale «Russica Romana», traduttore di grandi poeti russi, la sua attività scorreva sui precisi binari di una ricerca scientifica rigorosa e di una didattica esperta e coscienziosa. Questo è l'unico libro di poesie nella sua produzione e ciò gli conferisce quel carattere di eredità spirituale proprio dell'autenticità. In questi versi si coglie, come sempre avviene per la vera poesia, la profondità dell'uomo, dove il mondo degli affetti e quello del sapere appaio-

no perfettamente conciliati e la parola evocatrice e perspicua, offre espressione e figura anche al sentire degli altri, dei non poeti.

L'autore ha diviso l'opera in due sezioni intitolate rispettivamente *Le parole* e *La fine del millennio*, una divisione innanzitutto cronologica, ma anche tematica ed espositiva, come sottolinea il titolo e come chiarisce la bella introduzione di Luciana Stegagno Picchio. La ricerca espressiva nella prima parte avanza immagini di grande intensità (il vaso da fiori è assopito / in un sonno palustre / il silenzio misura la sua finitezza; dove il profilo dell'angelo neoclassico / sogna un'eternità di avorio / e un battito d'onda marina; soltanto a notte come un rimorso / un fiato aspro di terra / cala dagli Aurunci; è come se lo spazio / moltiplicasse se stesso / e nel giardino il muro / avvertisse il suo peso; trasale in un bagliore azzurro / come se le dita del sogno / si posassero su un volto / reclino / sfinito dal tempo), e nello stesso tempo fa strada a un'inquietudine che inizia in sordina e si espande ed incalza. È il senso della precarietà, della fine *inconclusa* e banale che percorre le vicende umane (Tutto si spezza / e si ripete. / Anche morire non ha senso, e L'anima ora è perfetta / inutile come un monile). È il sentimento triste dell'irrelevanza del destino individuale non solo nella prospettiva di un *tempo grande*, ma anche nello spazio breve della memoria di un uomo, come indica la vicenda del giovane sergente morto sull'Isonzo, ragione di affetti e di disperazione, conservato agli *eredi* da una foto sbiadita, segno incerto di un'esistenza ormai lontana (e l'evidenza / mi impone di considerarti remota storia). È il senso della solitudine degli uomini (sparita la cartapesta europea / non resterà che la steppa / e l'angoscia magiara / sola al mondo), della perdita irreparabile (ti diranno che è scomparso / l'ultimo libro della tua infanzia / il più amato / e non vorrai crederci), del rimpianto (Arrivano di solito la sera / qualche volta a notte fonda: / sono i rimpianti) e, opprimente, della coscienza della vanità della scelta, di ogni scelta (ti è chiaro che anche laggiù / tutto sarebbe stato diverso / tutto lo stesso; e quando farai ancora qualche errore / sbaglierai corpo, nazione, secolo / sarai tu stesso a convincerti / che la cosa è irrilevante).

La seconda parte è segnata da una maggiore concretezza, quotidiano che si offre alla riflessione, o frammento di storia che si combina col quotidiano; miti e figure, eventi lontani riportati al presente e offerti alla meditazione. Un interrogare che non si attende risposta. Un linguaggio piano e colloquiale, volutamente prosastico. L'ironia pacata di chi contempla a distanza il fare umano di cui si coglie pur sempre partecipe; e dunque autoironia. E tutto attraversa la lucida, amara certezza che la bellezza della natura così come la bellezza dell'arte non hanno più senso del breve vivere dell'insetto, dell'affanno dell'uomo. È la deduzione di Marco Polo, ormai vecchio, che raffronta il proprio viaggio, lungo, faticato, interessante, ricco di incontri e di scoperte, concluso, alla *conclusa* ed eterna bellezza delle stelle, la cui perfezione «non è meno insensata / della vita di qualche giorno dell'insetto / o dell'ansia senza scopo dell'uomo». Analoga considerazione, ma ribaltata, è quella del filosofo sostenitore dello scorrere eterno del tutto: «In tutto questo io, Eraclito di Efeso / cosa faccio?».

E l'inquietudine di chi sa che la forza rasserenante della ragione capace di fugare superstizioni e barbarie, è precaria, altri oscurantismi verranno e nuove paure (e allora o Lucrezio, «di quel tuo miracolo / del diamante grezzo del tuo esametro / cosa potremo farne?»). E il presagio di una morte prossima, perché sempre breve (anche quando è lunga) è la vita dell'uomo (mentre ci prepariamo a separarci ancora / Isotta / mentre mano nella mano / sappiamo di avviarci verso la morte); e più pesante, definitiva, la morte decretata dalla dimenticanza, «quando tutti quelli che ci conoscevano / sono anche loro scomparsi».

E assieme emerge, sottile e tenace, il sentimento dell'irrinunciabilità, malgrado e nonostante tutto, a valori essenziali: la vita partecipata (Anche tu non sai dei tuoi diciotto anni. / E la linea di betulla del tuo corpo / e la vena cangiante nel marrone dei tuoi occhi / sono una vicenda nostra / non tua), la fedeltà degli affetti (Mai avresti immaginato di vivere / come hai vissuto questi lustri: / Arianna ostinata, senza filo / negli spazi dove io mi aggiro:), la tenacia della testimonianza, di chi si affida «alla carta e alla penna», nonostante sappia che il futuro al massimo gli riserverà «lo stesso

sguardo / di chi contempla l'insetto / nitido, integro, quasi pronto al volo / pietrificato in una scheggia d'ambra».

La poesia è sempre un'autenticità donata, per questo dobbiamo esser grati ai poeti che si consegnano al giudizio dell'altro, vincendo il pudore della propria nudità.

ANGELA DIOLETTA SICLARI

*Carlo Dionisotti. Geografia e storia di uno studioso*, a cura di EDOARDO FUMAGALLI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001 (Uomini e dottrine, 34). Un vol. di pp. 203.

Scopo del volume, secondo il curatore, è «trasmettere, a chi non aveva conosciuto Dionisotti direttamente, qualcosa della sua personalità di studioso ma anche della sua umanità sobria e a volte scabra, del suo impegno inesausto a capire molto più che a giudicare», portando l'attenzione su alcuni settori della sua attività di italianista. La (ormai abusata) formula dionisottiana «geografia e storia» è qui ricondotta a scandire la biografia dello studioso: a partire dal partecipe contributo di Claudia Villa, *Per Carlo Dionisotti «piemontese»*, pp. 7-23 (che ovviamente travalica i confini regionali, e si affianca agli altri efficaci ritratti della medesima autrice: *Carlo Dionisotti, «Belfagor»*, 43 [1988], 49-65, e *Ricordo di Carlo Dionisotti, «Belfagor»*, 54 [1999], 61-69), fino alle documentate testimonianze sul lungo soggiorno inglese di Dennis E. Rhodes, *Carlo Dionisotti e l'Inghilterra*, pp. 59-67, e di Vincenzo Fera, *Tra piemontesi ad Oxford. La Lectureship di Dionisotti*, pp. 69-118 (ricco quest'ultimo di ampia parte del carteggio di Dionisotti con gli amici Arnaldo Momigliano e Passerin d'Entrèves, già oxfordiani al momento della sua andata in Inghilterra nel 1947). E l'origine svizzera della miscellanea — che coinvolge le Università di Berna, Friburgo e Neuchâtel —, insieme al ricordo, in gran parte autobiografico, di Alessandro Martini, *Dionisotti e i moderni, attraverso la Svizzera*, pp. 135-49, aggiunge il terzo luogo importante nella vita di Dionisotti.

I contributi che, come da programma, più direttamente riguardano ambiti di ricerca dello studioso, sono quelli di V. Fera, *Tra*

*la scuola storica e la lezione di Croce: Dionisotti e la letteratura umanistica*, pp. 25-46; di J.-J. Marchand, *Carlo Dionisotti e le 'machievellerie'*, pp. 47-58, e di G. Gorni, *Dionisotti e la scuola italiana*, pp. 119-34.

Vincenzo Fera, utilizzando soprattutto i carteggi di Dionisotti con Benedetto Croce e don Giuseppe De Luca, indaga i fondamenti teorici della ricerca dionisottiana, che appunto tra la Scuola storica e la dominante presenza di Croce trova fin dai primi contributi un suo originale percorso. Illuminanti, in rapporto a Croce, sono le parole che si leggono in una lettera del 12 novembre 1946, in cui Dionisotti reagisce all'appunto di eccessiva durezza mossogli a proposito della sua recensione (GSLI, 121, 1943) al volume di Mario Rossi, *Gusto filologico e gusto poetico. Questioni di critica dantesca*, Bari 1942: «Ma sono fino a prova contraria convinto che non siano libri come quello del Rossi a produrre i frutti migliori che dal Suo insegnamento si attendono, che una ripresa della grande erudizione settecentesca e della filologia ottocentesca, di una disciplina insomma severa e collegiale di lavoro critico sulla tradizione letteraria, lingua e cultura, senza facili obbiettivi polemici, condotta con la discrezione serena, con la ferma coscienza dei limiti che la dottrina estetica e storiografica nostra consente e richiede, sia di questa dottrina stessa il frutto augurabile alla nostra e alla prossima generazione» (p. 44). Era insomma la lezione del Croce storico ed erudito che veniva preferita e che avrebbe dato i migliori frutti. Come in effetti avvenne nella ricerca stessa di Dionisotti, dove singoli documenti, nuovi o «inediti di ritorno», diventano tessere luminose e definitive per la ricostruzione e la comprensione di momenti e processi storici.

Jean-Jacques Marchand, dopo aver rilevato come gli studi di Dionisotti su Machiavelli siano tardi, e come su questo rifiuto, durato fino agli anni Sessanta, abbia pesato, per citare le parole dello stesso Dionisotti (*Machievellerie*, 445) «quel repellente machiavellismo che la crisi politica dell'Europa aveva riesumato e rimesso alla moda», sottolinea giustamente che «la forte originalità del Dionisotti nell'ambito della critica machiavelliana risiede nella sua forte esigenza etica» (p. 50). Affermazione questa che può essere pacificamente estesa